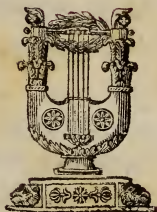
PARISINA

TRAGEDIA LIRICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL DUCALE TEATRO DI PARMA

IL CARNEVALE

1840-1841

PARMA

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI.

AVVERTIMENTO.

Il Principe, nella cui famiglia seguì l' atroce caso che forma il soggetto del presente Melodramma, fu Nicolò IV, non Azzo, come piacque al Byron chiamarlo per comodo del verso, e come io pure lo chiamo. Nell' oscurità in cui ci lasciano le storie (quelle almeno che a me riuscì di vedere) delle circostanze di quella famiglia e di quel fatto, io mi credetti in diritto d' inventarne alcune probabili, le quali potessero servire di fondamento al Melodramma. Ed eccole in brevi parole.

Il Signor di Carrara, scacciato da' suoi dominii dalla Fazion ghibellina, cerca ricovero in corte d' Azzo, Principe amico e del partito de' Guelfi, e a lui lascia in custodia la figlia sua Parisina. Cresciuta questa in compagnia d' Ugo, orfanello raccolto da un vecchio ministro del Duca, e da esso educato fra i suoi paggi, di lui segretamente s' innamora, ed egli di lei. Ma, richiesta in isposa da Azzo, il quale si obbliga di ricuperare al padre i perduti stati, è costretta ad

obbedire all' uno e all' altro, e diviene moglie del Signor di Ferrara. Non per questo vien meno in essa l' amore per Ugo, nè l' amore di questo per lei. Azzo per sua natura diffidente e geloso, e che avea già fatto perire un' altra donna da lui creduta infedele, ha ciascuno in sospetto, specialmente il paggio con cui Parisina è cresciuta; e lo allontana dalla sua corte col pretesto di esercitarlo nella milizia. Ugo parte; ma sventuratamente ritorna. Qui comincia l' azione. Il segreto degli amanti è scoperto; ed Ugo è punito di morte, sebbene il Duca venga a conoscere esser quello un suo figlio naturale avuto dalla donna ch' egli avea fatto perire.

FELICE ROMANI

PERSONAGGI.	ATTORI.
AZZO, Signor di Ferrara	Sig.r Cosselli Domenico, Cantante di Camera di S. M. MARIA LUIGIA.
PARISINA, sua moglie	Sig.a Malvani Ottavia.
UGO, che poi si scopre figlio d' Azzo	Sig.r De-Val Antonio, Accademico Filarmonico di Bologna e Venezia.
ERNESTO, Ministro d' Azzo	Sig.r Zanchi Antonio.
IMELDA, damigella di Parisina	Sig.a Dai-Fiori Elena.

CORI E COMPARSE

Cortigiani, Cavalieri, Damigelle, Gondolieri, Armigeri e Soldati.

La scena è parte nell' Isola di Belvedere sul Po, e parte in Ferrara.

L' epoca è il XIV secolo.

Musica del Maestro Signor Gaetano Donizetti.

Le Scene sono d' invenzione ed esecuzione dei Signori Nicola Aquila e Giacomo Giacopelli.

I versi virgolati si ommettono per brevità.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala terrena in Belvedere.

PAGGI, SCUDIERI, CORTIGIANI, indi ERNESTO.

ERN. È desto il Duca? (entrando.

CORO È desto.

Dorme lung'ora ei forse?
Torbido all'alba sorse
Come corcossi jer.
Ma sì per tempo, o Ernesto,
Tu di Ferrara uscito?
Forse del Duca invito
Ti chiama a Belveder?

ERN. Inaspettato, e pure
Giunger qui grato io spero.

Coro Grato, se di venture
È il tuo venir foriero.
D'uopo n'abbiam: qui tutto
Spira mestizia e lutto:
Afflitto più che mai,
Turbato è d'Azzo il cor.

Ern. Afflitto!

Coro Ah! tu ben sai
Il suo geloso amor.

Ern. Lo so... Ma la Duchessa
Sospetta è sempre a lui?

Coro Egra, languente è dessa:
Fugge il consorte e altrui:
Non mai sorriso spunta
Su quella guancia smunta,
O sviene, appena è nato,
Qual languido balen.

Ern. E il Duca?

Coro Si distrugge
D'ira e d'amore insieme.
Or la ricerca, or fugge,
Or la lusinga, or freme.
Ansio la notte e il giorno
Sembra spïar d'intorno,
Quasi un rival celato
Tema alla reggia in sen.

Ern. Oh, doloroso stato!

Coro Sì... Ma silenzio.

Tutti Ei vien.

SCENA II.

Azzo e detti.

Tutti gli fanno luogo: guarda esso d' intorno, e si accorge di Ernesto.

Azz. Che mi rechi?
Ern. Lieti eventi.
Azz. Lieti a me?
Ern. Lo spero.
Azz. E quali?
Ern. Dopo lunghi e rii cimenti
Padoa è tolta a' tuoi rivali:
E, per l'arme di Ferrara
Fortunato, il prò Carrara,
Vinta l'ira ghibellina,
Sul suo trono alfin sedè.
Azz. Ei mi diede Parisina,
Poco è un trono a lui mercè.
Ern. Nuova è questa, ond'abbia anch'essa
A gioir del tuo contento.
Azz. Annunziate alla Duchessa (agli astanti.
L'improvviso e lieto evento.
Per veder su quel bel viso (a parte ad Ern.
Il balen d'un sol sorriso,
Non che Italia, aver vorrei
Terra e cielo, e darli a lei;
Rapirei del sole i rai
Per donarle il suo splendor.
Non sa il mondo e tu non sai
Qual m'accenda e quanto amor!

ERN. Lieta al par de' tuoi desiri
La farà sì gran ventura.
AZZ. Ne ho fidanza. Tutto spiri (forte.
Gioia e pompa in queste mura.

TUTTI

ERN. e CORO Noi primieri al Ciel diam lodi
Che ha compito i voti tuoi,
Che il valor de' Guelfi eroi
Secondò col suo favor.
Spenti alfin gli sdegni e gli odi,
Lieta Italia al mondo attesti,
Che la pace a lei tu desti,
Che a te deve e gioia e onor.
AZZ. (Dall' Erìdano si stende
Fino al mar la mia bandiera:
Il Leon dell' Adria altiera
Piega il capo al mio valor.
Solo un cor col mio contende;
Sdegno e amor del par l'irrita...
Io darei corona e vita
Per poter domar quel cor!)
Con giostre e con tornei
Si festeggi in Ferrara il lieto evento.
Cento navigli e cento
Corrano in gara del superbo fiume
Ambo le rive; ed alla vinta guerra
Applaudano del par l'onde e la terra.
Ite... (parte il corteggio.

SCENA III.

ERNESTO ed AZZO.

ERN. Mi è dolce, o Duca,
Questa vittoria tua, non sol perch'alto
Leva il tuo nome, ma perchè ti reca
Gioia, che dal tuo cor parea bandita.

AZZ. Gioia!...è di già sparita:
Starsi meco non può.

ERN. Signor di tante
Ricche provincie, e glorïoso, e adorno
Di nuove palme e di recente onore,
A te che manca?

AZZ. Il maggior bene, amore.
È mio destino, Ernesto,
Destin tremendo, che le furie sempre
D'amore io provi, e le dolcezze mai.
Tradito un giorno... e il sai,
Dall'infedel Matilde, ancor tradito
Da Parisina io sono.

ERN. I tuoi sospetti
Han perduto Matilde; or Parisina
I tuoi sospetti perderan del pari?

AZZ. Ah! dannommi Matilde a giorni amari.
È sua vendetta forse
La perpetua mia guerra. I miei timori...
Deggio dirtelo, Ernesto?... a me rivale
Mi dipingon per fino il giovin Ugo,

Che orfano raccogliesti, e ch'io qui crebbi
Fra i paggi miei, qual se ti fosse ei figlio.

ERN. (Cielo!)

AZZ. E gli diedi esiglio
Dalla mia corte, e di Carrara al campo
Fingea spedirlo... e buon consiglio parmi...
Onde all'armi avvezzarlo.

ERN. Or posa han l'armi;
Ei tornerà.

AZZ. Contezza
Hai tu di lui?

ERN. Nulla contezza.

AZZ. Audace
Non fia così per riveder Ferrara
Senza un mio cenno. Or vanne; e, dove incauto
Tornato ei fosse, in nome mio gl'intima
Che por non osi in queste mura il piede,
Finchè nol chiami al mio cospetto io stesso.

ERN. Mi è legge il cenno. (Azzo parte.

SCENA IV.

ERNESTO ed UGO.

ERN. Oh chi mai veggio! È desso.

UGO Sì, son io: m'abbraccia, Ernesto.

ERN. Ugo! (oh ciel!)

UGO Che guati intorno?

ERN. Taci, incauto! E a che sì presto
Fai dal campo a noi ritorno?

Vieni meco, o sciagurato,
Non ti vegga il tuo signor.

UGO Di che temi? E sì turbato
Sei per me? Qual feci error?

ERN. Il più grave.

UGO Oh Dio! ti spiega.

ERN. Il ritorno è a te conteso.

UGO Con qual dritto? Chi mel nega?

ERN. Chi può tutto: il Duca offeso.

UGO Ed è noto alla Duchessa?...
Parla, o padre... è noto ad essa?

ERN. Quale inchiesta? e qual pensiero
In te d'essa, e in lei di te?
Tremi?... di'... saria pur vero?...

UGO Ah pietà!... leggesti in me. (gettandosi nelle sue braccia.
Io l'amai fin da quell'ora
Che fra noi fanciulla venne:
L'amai pure, e l'amo ancora
Poi che sposa altr'uom l'ottenne:
Nè timor, nè lontananza,
Nè dolor, nè disperanza
Han potuto dal mio core
Quest'amore - cancellar.

ERN. Che mai sento! Ah! taci, insano...
Tanto osasti alzar la mente?
Non seguir... il tristo arcano
Non sia noto ad uom vivente.
A me stesso, o sventurato,
Ei dovea restar celato...

T' era d' uopo un tal dolore
Al mio core - risparmiar.
Or che badi ?.. Un rio sospetto
Già del Duca in mente è desto.

UGO La mia vita è in questo tetto,
Morte altrove... io resto, io resto.

ERN. Forsennato! e la ruina
Farai tu di Parisina?
Non sai tu del Duca amante
L' implacabile rigor?

UGO Partirò; ma un solo istante
Pria vederla ho fermo in cor.
Per le cure, per le pene
Che quest' orfano ti costa,
Mi concedi un tanto bene;
La mia vita è in lei riposta.
Un suo sguardo, un solo sguardo
Tempreră la fiamma ond' ardo:
Prenderò da lei la forza
Di partire, e non morir.

ERN. Vieni, vieni: invan tu speri
Ch'io consenta a tanto errore.
Qui de' passi e dei pensieri
È ciascuno esploratore...
Qui le mura, i sassi, i venti
Hanno orecchio ed hanno accenti....
Qui neppure il suol profondo
Ti potria da lui coprir.

(lo tragge seco; escono entrambi velocemente.

SCENA V.

Giardino nell' isola di Belvedere: in fondo scorre il Po.

Parisina, Imelda e Damigelle.

Par. Qui, qui posiamo... ombroso,
Ameno è il loco.
Dam. Aura soave spira
Di questi faggi al rezzo,
E reca a te l' olezzo
Rapito all' erbe e ai fior.
Ime. Oggi più lieta
Esser dei tu!
Dam. Giorno ridente è questo
Ad amorosa figlia,
Chè della sua famiglia
Festeggia lo splendor.
Par. Sì, ne' suoi stati
Ritorna il padre. Oh! voglia il Ciel pietoso,
Che men gli pesi il ricovrato serto
Di quel ch' ei diemmi... Oh! più di me felice
La pastorella, che non ha corona
Se non di fiori.
Ime. E a tua mestizia torni?
Torni ai sospir?
Dam. Deh! parla: onde cotanto
In te dolore?

PAR. È in me natura il pianto.
Forse un destin, che intendere
Dato ai Celesti è solo,
Quaggiù mi elesse a piangere,
Nascer mi fece al duolo,
Come colomba a gemere,
Com'aura a sospirar.
Parmi talor che l'anima,
Stanca di tante pene,
Aneli a ciel più limpido,
Aspiri a ignoto bene,
Come favilla all'etere,
Come ruscello al mar.

DAM. Lassa! e te stessa affliggere
Sempre così vorrai?

PAR. Cessar non mi è possibile.

DAM. Nè mai tu speri?

PAR. Mai. (musica guerriera.

TUTTE Qual suon! Guerrier drappello
Move festoso a te.

PAR. (O tu, che invano appello,
Tu sol non vieni a me!) (le DAME escono.

SCENA VI.

CAVALIERI armati di tutt'arme: alcuni con visiera calata. Scudieri che portano le lance e gli scudi.

PARISINA ed IMELDA.

CAV. Alle giostre, ai tornéi che prepara
Esultante e devota Ferrara,

Te presente sospira ogni prode,
Che a contender la palma sen va.
Da te data, più dolce la lode,
La corona più bella sarà.

PAR. Cavalier, forse il Duca v' invia?

CAV. S' ei non fosse, chi osato l' avria?
Per suo cenno cotanto favore,
Nobil donna, imploriamo da te.

PAR. Dalle feste rifugge il mio core:
Ei lo sa: non vi è gioia per me.
(V' era un dì quando l' alma innocente
Tinto in rosa vedea l' avvenir,
Quando ancor sul mio labbro ridente
Non suonava d' amore il sospir.
Ma ti vidi, o fatal giovinetto,
Io ti vidi, e la gioia sparì:
Tinto in lutto mi sembra ogni oggetto;
È funébre la luce del dì.)

CAV. Nobil donna, ha confine il martíre:
Non nudrire i tuoi mali così.

PAR. La mia ripulsa, o prodi,
Donate ad egro cor. Ite, e fortuna
Venga con voi nel gloríoso agone
Al par de' voti miei.

(i CAV. partono. Un solo rimane. PAR. se ne accórge, mentre si muove per uscire.

Nè tu parti, o guerrier? che vuoi? chi sei?

CAV. Un solo istante, o donna, (sommessamente.
In segreto m' ascolta.

PAR. (Oh ciel! qual voce!)
T'allontana per poco, (ad IM.) e al cenno mio
Ad accorrer sii pronta. (IMELDA parte.

SCENA VII.

UGO si toglie la visiera; PARISINA lo riconosce.

UGO Ugo son io.
PAR. Ciel! tu in Ferrara! e ignoto,
E furtivo, e tremante!
UGO O Parisina!
Me ne bandisce il Duca.
PAR. E al Duca osasti
Disobbedir?
UGO Il mio ritorno ignora;
Ma girne in bando ancora
Poteva io mai, senza vederti almeno
L'ultima volta? senza udir per solo
Conforto mio, che della ria sentenza
Tu pietosa ti dolga, ed un sospiro
Ti costi il pianto; cui dannato al mondo
Sarà de' tuoi primi anni il fido amico?
PAR. Ah! sì, men duole.... e a te piangendo il dico.
Ma che ti giova udirlo? e quale speme
Nutrir puoi tu? Per tuo riposo e mio
Cancellar dal pensier dessi perfino
La rimembranza dell'età fuggita.
UGO Ah! di mia stanca vita

Sostegno è dessa. Se il presente è lutto,
Tenebre l'avvenir, mi resti almeno
Il raggio del passato... allor non t'era
Quest'orfano infelice amar conteso...
D'amor fraterno.

PAR. Nè conteso è adesso.
Or va... Te solo oppresso
Non creder qui; v'ha chi di te più geme,
Chi più di te si strugge, e sente il peso
Della catena che quaggiù strascina.
Vanne, vanne, ten prego...

UGO O Parisina,
Un sol momento ancora,
Un sol momento! Ah! se tu pure in terra
Orfana fossi, o di men nobil sangue
Venuta al dì, forse mi avresti amato
D'amor più che fraterno!...

PAR. Oh! che mai dici?...
Che pensi tu?

UGO Sì, tu mi avresti amato!
Come io t'amai, come tuttora io t'amo
Oltre ogni dir, celeste oggetto e santo.

PAR. Cessa...

UGO Ah! dillo...

PAR. Deh! cessa... (Oh accenti!... oh incanto!)

UGO Dillo... io tel chieggo in merito
Della mia lunga guerra:
Dillo... e beato rendimi
Solo una volta in terra.

Mi seguirà dovunque
Il suon di questi accenti:
L'intenderò nei venti,
Nell'onde ancor l'udrò.

PAR. Ah! tu mi chiedi, o barbaro,
Trista e fatal parola...
Non dee, non dee strapparmela
Fuor che la morte sola.
Rendimi prima, ah! rendimi
Di nostra infanzia i giorni;
Fa che innocente io torni,
E » t'amo » allor dirò.

UGO È vero, è ver... non dirmelo...
Sarei più sventurato.

PAR. Addio: sfidiamo intrepidi
Ambo il rigor del fato.

UGO Addio... Ma deh! concedimi
Una memoria almeno.

PAR. Una memoria!... prendila:
Il pianto mio ti dò. (gli porge il fazzoletto.

a 2.

PAR. Quando più grave e orribile
Fia di tua vita il peso,
Quando de' mali al culmine
Esser ti sembri asceso,
Pensando di che lagrime
Bagnato è questo vel,
Ah! non dirai che barbaro
È con te solo il Ciel.

UGO Quando più grave e orribile
Fia di mia vita il peso,
Quando de' mali al culmine
Esser mi sembri asceso,
Pensando di che lagrime
Bagnato è questo vel,
Ah! non dirò che barbaro
È con me solo il Ciel.

SCENA VIII.

IMELDA e le DAMIGELLE frettolose; indi AZZO, ERNESTO e seguito.

IME. DAM. Giunge il Duca.
UGO Il Duca!
PAR. Ahi misero!
Fuggi.
UGO Invano.
AZZ. Chi vegg'io?
ERN. (È perduto. Io tremo... io palpito.)
AZZ. (ad ERN.) Sì compiuto è il cenno mio? (breve silenz.
Parla tu, perchè tornasti? (ad UGO.
Perchè il campo abbandonasti?
D'onde avvien che sì segreto
Tu ti aggiri in Belveder?
UGO Di tornar mi concedea
Di nostr'armi il condottiero.
Io bramava, e fermo avea
Di offerirmi a te primiero:
Sol poc'anzi il tuo divieto
Mi fu dato di saper.

AZZ. Nè partisti?

PAR. (Oh istante!)

ERN. (Io gelo.)

AZZ. Perchè innanzi alla Duchessa?
Tanto osasti? parla.

UGO (Oh cielo!)

AZZ. Qual ragion ti guida ad essa?

PAR. Ei, signor, percosso, afflitto...
Dal severo... estremo editto,
Ignorando quale errore
Si mertava il tuo rigore...
Umil prece... a me porgea
D'impetrar la tua bontà.

AZZ. Egli!... e tu?...

PAR. Lo promettea.

AZZ. Fu soverchia in te pietà.

INSIEME.

PAR. Ah! tu sai che insiem con esso
Di tua corte io crebbi in seno:
Implorar mi sia concesso
Che scolparsi ei possa almeno.
D'alcun fallo io reo nol credo...
Tale a te si mostrerà.
Questa grazia ch'io ti chiedo
È giustizia e non pietà.

UGO Io sperai la sua preghiera
A placarti almen possente:
Che implorarla eccesso egli era

Nè un sospetto io m'ebbi in mente:
S'egli è tal, ch'io sol sia segno
Della tua severità;
Ma con lei saria lo sdegno
Forse troppa crudeltà.

Azz. (Il difende! e in sua difesa
Tanto adopra ardore e zelo!
All'amor che si palesa
Di pietade invan fa velo.
In mia mano avrò le prove
Della lor malvagità.
Simuliam, veggiam fin dove
La rea coppia giungerà.)

Ern. (Lasso me! sì ria sventura
Prevenir non ho potuto.
Simulare invan procura:
L'imprudente si è perduto....
Tace il Duca, ma nel seno
Il furor covando va...
Ah! foriera del baleno
È la sua tranquillità.)

SCENA IX.

Coro lontano di Battellieri sul Po.

Voga, voga: qual lago stagnante
Ferma il Po le veloci correnti:
Di Ferrara le sponde ridenti
Par ch'ei voglia più a lungo baciar.

Coro di Guerrieri.

Affrettate: del popol festante
Dalle rive c'invitan le voci:
Già s'appressan le prore veloci
Che al torneo denno i prodi recar.

(la scena si riempie di soldati, e le rive di eleganti navicelle.

Ern. Deh! in tal dì mentre tutto festeggia,
Non sia core che afflitto si veggia!
Io pur prego, se lice, o signore,
De' tuoi servi al più antico, pregar.

Azz. Ugo resti... Cotanto splendore,
Tanta gioia non voglio turbar.

Ugo *e* Par.

(Oh contento!)

Cori Partiamo, voliamo.

Batt. A Ferrara.

Azz. (a Par.) E tu sola starai?
Mentre io cedo, tu pur non vorrai
Nè a preghiera, nè a voto piegar?

Par. Io vi seguo... Ah! potessi qual bramo
Sì bel giorno con voi festeggiar.

Tutti.

Azz., Ugo, Ern. *e* Guerr.

Vieni, vieni, e, in sereno sembiante,
Alla pompa presiedi qual Diva.
Un tuo sguardo di luce più viva
Questo cielo farà scintillar.

Par. Sì, quest' alma respira un istante,
S' apre a gioia non prima sentita...
Alla festa, ove gloria v' invita,
Calma, io spero, conforto trovar.

Azz., Ugo, Ern. e Par.

(Ma divoro nel core tremante (in disparte.
Un timor / furor che non posso frenar.)

Batt. Voga, voga: qual lago stagnante
Ferma il Po le veloci correnti:
Di Ferrara le sponde ridenti
Par ch' ei voglia più a lungo baciar.

Guerrieri.

Affrettate: del popol festante
I bei voti corriamo a colmar. (s' imbarcano.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gabinetto di Parisina

con alcova chiusa da seriche cortine.

È notte. Il luogo è illuminato da due candelabri.

IMELDA e DAMIGELLE.

IME. Lieta era dessa, e tanto?
DAM. Oltre ogni tuo pensiero.
Al vincitor guerriero
Sorrise, e il coronò.
IME. E il Duca?
DAM. Ad essa accanto,
Fiso in lei sola e intento,
Gioia del suo contento,
E il suo gioir mostrò.

IME. Ed alle danze in corte
Presente pur fia dessa?
DAM. Ne la pregò il consorte:
Ella ne fe' promessa...
Ma inchiesta aggiungi a inchiesta!
Qual meraviglia in te?...
IME. Non meraviglia è questa...
Estrema gioia ell'è.
DAM. Fra i manti suoi di porpora,
Fra i suoi gemmati serti,
Siano i più ricchi e splendidi
Alla sua scelta offerti.
Brilli serena e bella
Come soave stella,
E in ogni cor diffonda
Speme, letizia, amor.
IME. (La pena mia si asconda,
Si celi il mio timor.)
DAM. Ella si appressa.

SCENA II.

PARISINA e detti.

PAR. Un seggio, Imelda. Io sono
Stanca del mio gioir.
IME. Non usa a queste
Sì clamorose feste,
Uopo di posa hai tu.

PAR. De' miei primi anni
Oggi mi parve respirar l'aurora
D'un dì sereno... Alla paterna corte
Io mi credetti fra le pompe e i ludi
De' miei fratelli... E qual fraterna gloria
Mi fu d'Ugo il trionfo. Oh! come lieta
Col giovin prode nell' arringo i' corsi,
E lieta il premio del valor gli porsi!

IME. (Ciel! non si avveri, io prego,
Il mio sospetto.)

PAR. Ma fugace lampo
Sarà la mia letizia, e il sol domani
Torbido forse sorgerà pur anco...
Stanche le membra, e stanco
Ben più lo spirto io già risento. Oh! lungi
Riponi i serti e la gioconda vesta.

IME. Nè alla notturna festa
Irne vuoi tu?

PAR. No, non poss'io. Sollievo
Mi fia migliore il sonno.

IME. Ah! sì, lo spero...
È innocente sollievo.

PAR. È vero, è vero.
Sogno talor di correre
Entro incantato albergo:
Volo in balìa de' zeffiri:
Oltre le nubi io m'ergo:
Nuoto in sereno spazio,
Qual cigno nel ruscel.

Dolce, com' arpa eolia,
Voce mi chiama, e dice;
Vieni, e, del mondo immemore,
Resta quassù felice...
A combattuto spirito
Porto soltanto è il Ciel.
Oh cari sogni! oh all'anima
Illusïon gradita!

Ime. e Coro
Prendi da lor presagio
Di più tranquilla vita.
Vanne, e più bella ancora
Sorgi alla nuova aurora,
Come è più bello un fiore
Dopo il notturno gel.

Par. Addio. L'augurio accetto...
Pace dal sonno aspetto...
(A combattuto core
Porto soltanto è il Ciel.) (si danno un addio.
Ime. e le Ancelle partono. Par. si ritira nell'alcova.
La scena rimane vuota per alcuni momenti.

SCENA III.

Azzo e Parisina.

Azzo passeggia guardingo la scena. Rimuove alcun poco le cortine dell'alcova, e le cala di nuovo. Par. è addormentata.

Azz. Sì: non mentîr le ancelle...
Ella riposa... Riposar potrebbe
Se rea foss'ella? Non hai tu, rimorso,
Più voce alcuna? più paure o larve,

Non hai tu, notte, per colpevol alma?
No, non è rea, s'ella riposa in calma. (silenzio.
Ma pur... con qual desio
Ugo seguìa!... come parea lanciarsi
Dietro al corsier che lo rapia pel campo!...
Come arrossiva a un tratto, e impallidia!...
Oh! quanti ha gelosia
Occhi di lince avessi, ond'un istante
Vederle in cor! Arte avess'io d'incanto
Per far che ignudo le apparisse in volto,
Le parlasse sul labbro!

PAR. Oh Dio!

AZZ. Che ascolto!
È dessa che favella,
O m'inganna il pensier? (porge l'orecchio.

PAR. Oh dolce istante!
Sì tosto non fuggir.

AZZ. (sottovoce) Sogna...

PAR. Son teco...
Restiamo insieme...

AZZ. (tremante) Insiem!... con chi?

PAR. Mi segui...
Puro zaffiro è il ciel, muoviamo uniti,
Quai pellegrini augelli, a miglior nido...
Mi segui, o tenero Ugo...

AZZ. (prorompendo) Ugo!

PAR. (esce dall'alcova pallida e tremante.) Qual grido!
Ah, chi veggio! Tu, Signore?

AZZ. Sì: qual altro attender puoi?

PAR. Io?... null'altro.

AZZ. (Oh mio furore!)

Me? sol me?...

PAR. Che dir mi vuoi?

AZZ. Empia donna! (prorompendo.

PAR. Oh ciel!

AZZ. T'appressa,

Di fuggirmi invano tenti. (l'afferra pel braccio.

PAR. Duca! ah Duca!

AZZ. Infida!

PAR. Cessa.

Quali smanie!

AZZ. Atroci, ardenti.

Sciolto è alfin, caduto è il velo:

Tutto è noto, tutto io so.

PAR. Qual favella! (Io tremo, io gelo!)

Che sai tu? (Più cor non ho.)

AZZ. Tu nel sonno assai parlasti,

Il tuo fallo è manifesto.

PAR. (Me infelice!)

AZZ. Tu invocasti

Uom che abborro, che detesto.

Il tuo labbro... iniqua!... or ora

D'Ugo il nome profferì.

PAR. D'Ugo il nome!... (E il sonno ancora,

Anco il sonno mi tradì!)

AZZ. Parla omai: com'ebbe loco,

Come crebbe il reo tuo foco?

Dove giunse? di che ardire,

Di che speme si nutrì?...

Par. Ah! d'orrore e di martire...

Azz. L'ami dunque? l'ami?

Par. (disperatamente) Sì.

(Azzo pone la mano al pugnale, indi s' arretra.

Par. Non pentirti... mi ferisci...
Vibra il ferro: ei fia pietoso.
Quest' incendio in me sopisci:
Sol per morte avrò riposo.
È delirio l'amor mio;
Non ha speme, non desio:
È una face che consuma
D' un sepolcro nell'orror.

Azz. Ch' io ti sveni... e al tuo supplizio
Ponga fine una ferita?
Lungo io voglio sacrifizio,
Non di morte, ma di vita.
Vivi al pianto, vivi al lutto...
L'ira mia vedrai per tutto:
Fian tuoi giorni un giorno solo
Di spavento e di terror.

(Azzo si allontana respingendola: essa il segue tremante.

SCENA IV.

Galleria illuminata.

La musica esprime il festeggiare che si fa di dentro. Dame e Cavalieri attraversano gli appartamenti.

CORO.

È dolce le trombe cambiare co' sistri,
Di gioia forieri, de' balli ministri:

È dolce nell'aure fragranti di fiori
Cambiare gli allori - co' mirti d'amor.
In lieti banchetti, in gaie carole
Ci lasci la notte, ci visiti il sole:
Subliman le menti le voci d'onore;
Le voci d'amore - consolano il cor. (si dividono.

SCENA V.

UGO solo, indi ERNESTO. La musica di dentro segue.

UGO Nè ancor vien ella? Cominciâr le danze,
I concenti echeggiâr... Invan di lei
Cercai fra i lieti cori: e mesto il suono,
Muta parmi ogni luce, ogni splendore...
L'astro non v'è maggiore,
L'astro dell'alma mia. Vieni: e al tuo raggio
Languir ciascuna e impallidir si miri
Di Ferrara beltà. (esce ERNESTO.
ERN. Dove ti aggiri?
UGO Ovunque impresse io credo
L'orme di Parisina, ovunque un'aura
Parmi de' suoi sospiri.
ERN. Alle sue stanze
Quinci si sale, e tu qui muovi, o stolto?...
Seguimi... Un sordo ascolto
De' cortigiani susurrar: turbato,
Più che mai fosse, Azzo aggirarsi io vedo,
Come leon della sua preda in traccia.

UGO E di perigli a me far puoi minaccia?
Cessa: la mia letizia
Non funestar: oggi fu tal, che morte
Potria scontarla appena. Or va: soverchio
È in te timor.

ERN. Soverchia è in te fidanza.

UGO Ella m'ama... certezza è mia speranza.
Io sentii tremar la mano
Che mi cinse al crin la palma:
Mi sorrise, e tutta l'alma
In quel riso scintillò.
Uno spirto, un senso arcano
D'un amor maggior d'amore,
Trapassò da core a core,
E di gioia l'inondò.

ERN. Sconsigliato!... E a te presente
Era il Duca, e a lei d'accanto!

UGO Io nol vidi: ed occhi e mente
Fur rapiti in lei soltanto...
Ah! non mai di quel momento
La dolcezza appien dirò.

ERN. Taci, taci... ogni concento,
Ogni strepito cessò.
Giunge alcun...

UGO Che fia?

SCENA VI.

DAME CAVALIERI e detti indi ARMIGERI.

DAM. e CORO Repente
Ne congeda il Duca irato.
Svelti i fior, le faci spente
Puoi veder per ogni lato;
Già le logge, già le porte
Del palagio, della corte,
Son rinchiuse e custodite
Da guerrier che a sè chiamò.
(escono gli ARMIG.

ARM. Ugo!
UGO, ERN. Oh cielo!
ARM. Noi seguite.
UGO Dove?
ARM. Al Duca.
UGO A lui! Verrò.
ERN. Io ti seguo.
ARM. No, non lice.
UGO Un amplesso!
DAM. e CAV. (Qual mistero!)
ERN. Figlio, figlio!... Oh me infelice!
Fui presago!
UGO O padre, è vero...
ARM. V'affrettate: il tempo preme;
Azzo attendere non sa.
DAM.CAV. (Ah! più d'Ugo Ernesto geme:
Quale in sen sgomento egli ha?)

UGO Questo amor doveva in terra (ad ERN. a parte.
Sol di morte aver mercede:
In più pura e santa sede
Ei mercè di vita avrà.
Come al fin di lunga guerra,
Io sorrido all' ultime ore,
Se un sospir di questo amore
Meco al Cielo ascenderà.

ERN. Ah! con te, con te sotterra
Anco Ernesto scenderà.

(UGO parte fra gli ARM.; ERN. con le DAM. e i CAV.

SCENA VII.

Vestibolo che mette alle torri.

Azzo e Guardie.

AZZ. Ite; e condotti entrambi
A me sian tosto. Interrogarli insieme,
Insieme udirli, e investigar vo' pria
Quale di loro più colpevol sia.
Che dico? Il son del pari,
E del par fian puniti. Oh! di Matilde
Ombra irata, n' esulta: in cor non posso
Amor riporre, ch' io fellon non trovi,
Nè spezzar debba di mia mano istessa.

SCENA VIII.

UGO e PARISINA da varie parti fra le guardie e detto.

PAR. (Ugo! oh ciel!)
UGO (Parisina! in ferri anch'essa!)
AZZ. Eccovi uniti alfine...
Non qual bramaste, ma qual debbe unirvi
Tradito Prence. Al vostro amore iniquo
È questo il tempio: ara il patibol fia.
UGO Al mio soltanto il sia,
Se giusto esser vuoi tu. Spirto più puro
Non hanno i Cieli, di costei che offendi.
AZZ. Ella è rea, ben più rea... tu la difendi.
PAR. Tutti siam rei... ma solo
Noi di desio, tu d'opre. Ah! pera il giorno
Che me all'altare tu traevi ad onta
Del pianto mio.
UGO Deh! Parisina...
PAR. È vano:
Non è per lui più arcano
L'antico amore... Io lo svelai dormente:
Desta il confermo.
UGO E, dove tu il confessi,
Indegno io ne sarei, s'anco il tacessi.
Odilo, o Duca: io l'amo
Più che la vita... dall'infanzia io l'amo...
E senza speme l'amor mio divoro.

(AZZO, durante il discorso di PAR. ed UGO,
è rimasto concentrato.

Azz. Custodi, al carcer loro
Sian ricondotti. Fino al dì novello
Sien del palagio mio chiuse le porte
A chiunque ei sia.

Par. Morte è tal cenno.

SCENA IX.

Ernesto e detti.

Ern. (con un grido) Morte!

Azz. A che vieni? e presentarti
Non chiamato, ond'hai tu dritto?

Ern. Santo io l'ho, se a risparmiarti
Vengo, o Duca, un rio delitto.

Azz. Un delitto! a me?

Ugo e Par. Che intendo?

Ern. Sì: un delitto atroce, orrendo!
Al mio crin canuto credi,
Al terrore in cui mi vedi...
Guai, se d'Ugo ai giorni attenti!...
Guai tre volte, guai per te!

Ugo e Par.

Qual linguaggio!

Azz. E quai spaventi
Inspirar pretendi a me?
Ubbidite. (alle guardie.

Ern. Ah! no.

Azz. T'involа:
Tanto ardire omai m'irrita.

UGO Cessa, amico, e ti consola...
Non espor per me tua vita.

ERN. Duca! ah Duca!...

AZZ. Olà, l'insano
Tratto sia da me lontano.

ERN. Versa dunque il sangue tuo...
Tu sei d'Ugo il genitor.

PAR. E fia vero?

UGO Figlio suo!

AZZ. Ei mio figlio! (Un gelo ho in cor.)

ERN. Sì: Matilde abbandonata,
Dal tuo talamo scacciata,
Mel fidava ancora infante,
E moriva di dolor.
Vi abbracciate.

AZZ. *ed* UGO Oh colpo!

PAR. Oh istante!

AZZ. Ugo!

UGO Padre!

a 2 (Oh mio terror!)

(per abbracciarsi, si arrestano ambidue appena si avvicinano.

ERN. Che veggo? T'arretri - dal figlio... dal padre?

UGO *e* PAR.

(O fato, è compiuta - la nostra sventura.)

AZZ. (Fra noi si solleva - s'oppone la madre.)

ERN. (Ah! sorda in quell'alma, - ah! muta è natura.)

a 4.

AZZ., UGO *e* PAR.

Per sempre, per sempre - sotterra sepolto
Deh! fosse rimasto - l'arcano che ascolto:
Foss'egli un delirio - dell'egra mia mente,
Un'ombra fuggente - ai raggi del dì!

Ma lass$^{a}_{o}$! è verace, - lo provo, lo sento
Al fero sgomento - che il cor mi colpì.

ERN. (Oh! vana speranza - vent'anni nudrita,
Oh! come in un punto - al vento sei gita,
Se al nome di padre, - se al nome di figlio
Asciutto quel ciglio - rimane così!
Affetto malnato, - colpevole amore,
I sensi del core - più santi sopì.)

AZZ. Protettor d'un'empia madre, (ad ERN.
Ve' qual figlio hai tu serbato!
Empio anch'esso...

UGO Ed empio il padre
Da cui nacque...

ERN. Forsennato!

UGO Sì, lo sono... È gonfio il core
D'amarezza, di dolore
Ei la madre mi ha rapita...
Ei serbommi a trista vita...
Mi restava l'amor mio,
L'amor mio sepolto in me...

Or dinanzi al mondo e a Dio
Questo amor delitto ei fe'!
(Azzo è immobile e pensoso.

PAR. Ugo!... ah cessa!...
UGO Ov'è la scure?...
Tronchi dessa i miei tormenti.
PAR. Non udirlo... a sue sventure (ad Azzo.
Dona tu gli amari accenti.
Me, cagion di tanta pena,
Me soltanto opprimi e svena...
Ma il tuo figlio!... ah! no... non muoia...
Lo risparmia per pietà! (breve silenzio.
AZZ. Teco il traggi. Ei viva. (riscuotendosi ad ERN.
ERN. e PAR. (Oh gioia!)
UGO Viver io!...
ERN. e PAR. T'affretta... va.

a 4.

AZZ. T'allontana fin che in petto
Di natura i moti io sento...
Sciagurato! un sol momento
Li potrebbe soffocar.
(Ah! perchè son io costretto
Mio malgrado a lagrimar.)
UGO Non è vita, è lunga morte,
Pena eterna che mi dai:
Le mie smanie tu non sai...
Ti farian raccapricciar.
(Ah! mi lascia, o cruda sorte,
Men colpevole spirar.)

PAR. Vanne: fuggi, e atroce scena
ERN. Vieni: fuggi, e atroce scena

All' Italia si risparmi.
Per pietà! di più non farmi
Di terror, d'orror gelar.
(Ah! chi mai morrà di pena,
S'io pur seguo a respirar!)

(ERN. strascina seco UGO. AZZO accenna alle guardie di allontanare PAR.

SCENA X.

Azzo e guardie.

AZZ. » Vada... sì, vada: a inorridir non abbia
» Per me Ferrara. Ella rimane... e basta.
» Oh! quale in me contrasta
» Folla d'affetti, e tutti orrendi, e tutti
» Disperati e feroci! * Olà: guidata

(passeggia alcuni momenti agitatissimo, indi pacatamente.

» Alle ducali stanze un' altra volta
» Sia Parisina, e, qual poc' anzi ell'era,
» Onorata da tutti ed ubbidita.
» Non più: son fermo... appien mia trama è ord ita

(parte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo terreno nel ducale palazzo. Da un lato domestica cappella. In fondo finestroni chiusi.

Damigelle di Parisina e Cavalieri escono lentamente dalla cappella.

Coro

Muta, insensibile,
Se non in quanto
Dagli occhi turgidi
Le sgorga il pianto,
L'afflitta giace
Dell'ara al piè.
Pregar lasciamola,
Non la turbiamo:
Calmar quell'anima
Noi non possiamo:
Per lei più pace
Quaggiù non è. (si ritirano.

SCENA II.

PARISINA indi IMELDA.

PAR. No... più salir non ponno
Miei preghi al Ciel... pur più straziato core
Mai non ricorse a lui come il cor mio.
Imelda!...

IME. A te son io
Nunzia d'alcuna speme. In suo perdono
Par fermo il Duca: ei congedò tranquillo
Il generoso Ernesto,
A cui guidar lontano Ugo è concesso.

PAR. Ugo!... ei dunque partì?

IME. Parla sommesso...
Un foglio suo ti reco...
Prendi.

PAR. Un suo foglio! E chi tel diè?

IME. Poc'anzi
Un giovine scudier furtivamente
Nell'atrio che conduce a queste stanze.

PAR. Incauto! e quali ancor nutre speranze!
(legge il foglio.

D' Azzo non ti fidar: non può del mostro
Esser la calma e la pietà sincera.
Quando la squilla del vicino chiostro
Dell' alba annunzierà l' ora primiera,
Da tal condutto, che il periglio nostro
Mosse a pietade, e che salvarci spera,
A te per via segreta... (si arresta.
Oh ciel!

IME. Prosegui...
A che tì turbi?
PAR. Osa sperar l'insano,
Ch'io con lui fugga!...
IME. Oh! non lo speri invano.
Io, tel confesso, io pure,
Più che d'Azzo il furor, temo la calma...
Io conobbi Matilde...
PAR. (con gli occhi sul foglio) In sen del padre
Condurmi ei vuole... e, s'io ricuso, ei giura
Di sua mano svenarsi in queste soglie.
IME. Ei n'è capace. (lontano orologio suona un'ora
PAR. Ahi! qual tremor mi coglie!
È questa l'ora?
IME. È questa...
Che risolvi?
PAR. Io... non so. Segreta voce
Mi dice che quest'ora
L'ultima è di mia vita.
IME. Oh! ti conforta...
Disgombra il tuo terror...
PAR. Non odi intorno
Un gemer fioco!... di sinistri augelli
Uno strido non senti!... errar non vedi
Vicino un'ombra!...
IME. Il duol t'inganna, il credi.
PAR. Ciel, sei tu che in tal momento
Mi sgomenti, e m'empi il core
Di quel tremito d'orrore
Che è presago del morir.

Supplicarti invano io tento,
Io ti sporgo invan le braccia:
Sulle labbra mi si agghiaccia
La preghiera ed il sospir.

(odesi flebile musica.

Silenzio... un suon lugùbre
Lontano echeggia.

IME. Un tristo suon...

PAR. Che fia?

CORO Da te, Signor, non sia, (canto lontano.
Come quaggiù, dannato;
Ascenda perdonato
Del tuo gran Soglio al piè. -

PAR. De' moribondi
Questa è la prece. Al suol mi annoda e affigge
Invisibil poter.

SCENA III.

DAMIGELLE e dette.

DAM. Ora funesta!
Sottratti al Duca. Ei vien...

IME. (trascinando PAR.) Fuggasi.

SCENA ULTIMA.

AZZO con seguito e detti.

AZZ. Arresta.

PAR. In quegli occhi, in quel sembiante
La vendetta io leggo espressa.

AZZ. Ben vi leggi: e in questo istante
Piena è omai, sfogata è dessa.

PAR. Parla... oh ciel!... di lui che festi?
Ugo... ov'è?

AZZ. Tu l'attendesti.
Empia donna! a te lo svela
In tal guisa il mio furor.

(si aprono i veroni del fondo, e vedesi nel cortile il cadavere d'UGO.

PAR. Ugo!... io moro. (si abbandona sulle Damig.

CORO Ah! no, le cela
Lo spettacolo d'orror.

PAR. Ugo.... è spento! A me si renda
La sua fredda esangue salma!... (fuor di sè.
Che sovr'essa io spiri l'alma...
L'alma oppressa dal dolor!
Scenda, indegno, ah! su te scenda
Il suo sangue infin che vivi!..
Ei del sol, del Ciel ti privi,
Ti ricolmi di squallor. (ricade.

CORO Ella manca...

AZZ. Il Ciel previene
La sua pena.

IME. *e* CORO Ahi spira! Ahi muor!

FINE DEL MELODRAMMA.

IL PIRATA

BALLO TRAGICO IN CINQUE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DA

GIACOMO PIGLIA

ARGOMENTO.

Il Duca Ernesto di Caldora, potentissimo signore Siciliano, amava perdutamente la bella Imogene, e la desiderava in isposa; ma il cuore di lei era prevenuto per Gualtiero conte di Montaltò. Il Duca Ernesto per vendicarsi del preferito rivale, che col vecchio padre d' Imogene seguiva le parti di Manfredi, si pose a favorire i disegni di Carlo d' Angiò, e tanto fece, che, spento Manfredi, il partito Angioino trionfò in Sicilia, e Gualtiero, vinto in battaglia, fu perseguitato e proscritto. Fuggì questi in Aragona, il cui Re, nemico degli Angioini, pretendeva al dominio della Sicilia; ma non rinvenne in quel regno la protezione ch' egli sperava. Altro partito non gli rimase per danneggiare i suoi nemici, che quello di armare una squadra di Pirati Aragonesi, coi quali corseggiando per ben dieci anni, fece aspra guerra agli Angioini, sperando sempre di poter vendicarsi, e di ricuperare l' amante. Ma questa era per esso perduta, poichè il Duca di Caldora avea fatto prigioniero il vecchio padre d' Imogene, e costretta la misera a comprare la di lui vita col dono della sua mano. L' ardimento dei Pirati giunse a tale, che Carlo d' Angiò spedir dovette

contro di loro tutte le forze della Sicilia, affidandone il comando al Duca di Caldora. Scontraronsi le due squadre sull' acqua di Messina, e dopo un lungo combattimento, Gualtiero fu vinto, e obbligato a fuggire con un solo vascello. Sopraggiunto quindi da una burrasca, fu gittato sulle coste della Sicilia non lungi da Caldora, ove egra ed afflitta languiva l' infelice Imogene.

A questo punto comincia l' azione mimica che il rispettoso Coreografo affida alla bontà di questo Pubblico che sa in ogni tempo apprezzare il buon volere, proteggere, ed incoraggiare.

PERSONAGGI

ERNESTO Duca di Caldora, partigiano della Casa d' Angiò:
Signor Belloni Costantino.

IMOGENE sua moglie, prima amante di
Signora Piglia Chiara.

GUALTIERO già Conte di Montalto, e partigiano del Re Manfredi, ora fuoruscito, e capo di Pirati Aragonesi:
Signor Rossi Giacomo.

ITULBO nobile Siciliano, intimo amico di Gualtiero, e parimente fuoruscito per essere partigiano del Re Manfredi:
Signor Perera Giuseppe.

ARIOLDO scudiere in corte di Ernesto:
Signor Trabattoni Carlo.

GOFFREDO tutore un tempo di Gualtiero, ora Solitario:
Signor Cuccoli Angelo.

ADELE damigella di Imogene, e sua confidente:
Signora Giambelli Anna.

PICCOL FIGLIO di Imogene e di Ernesto
Signora Rousset Clementina.

Pescatori e Pescatrici
Giardiniere
Pirati Aragonesi
Cavalieri e Soldati di Ernesto
Dame e Damigelle di Imogene
Paggi e Servi.

La Scena è in Sicilia nel castello di Caldora, e nelle vicinanze.

L' azione è del decimoterzo secolo.

ATTO PRIMO.

Spiaggia di mare in vicinanza del castello di Caldora. Sul dinanzi vedesi un antico monastero, ricetto di un Solitario; dall' altra parte le ultime gradinate del palazzo ducale dalla parte rustica.

L' azione comincia sul far del giorno.

All' alzarsi del sipario, il mare burrascoso offre all' occhio dello Spettatore diversi pezzi di un legno infranto galleggianti sopra le onde, e molti naufraghi che lottano contro di esse per salvare la vita: la scena e gli scogli in riva al mare sono pieni di pescatori d' ambo i sessi; gli uni animati dal buon solitario Goffredo, chi gettando funi nel mare, chi tuffandosi nell' onde con loro rischio, chi sopra piccoli battelli fanno tutti ogni sforzo possibile per sottrarre i dispersi naufraghi dall' onde, mentre le donne con fasci accesi arrampicate sugli scogli procurano una sufficiente luce ai circostanti; conseguentemente,

chi col mezzo delle funi, alle quali si attaccano i naufraghi, chi portandoli sul dorso dalle vicine rive, e chi ritirandoli dall' acqua sui battelli, ognuno insomma adoprandosi colla maggior energia possibile, giungono a quasi tutti salvarli. Gualtiero ed Itulbo sono trasportati sulla scena: il primo è abbattuto dal male, ma Goffredo cerca ogni mezzo per riaverlo; lo stesso fanno i pescatori cogli altri. Ma qual sorpresa per Goffredo e Gualtiero che rinviene, nel riconoscersi entrambi. I reiterati abbracci dimostrano quanto riesca per ambidue sensibile quest' inopinato incontro; Gualtiero domanda a Goffredo in qual parte trovinsi della Sicilia, ed ei gli dice esser questa Caldora sommessa ad Ernesto, ond' essere necessario tenere a tutti occulto il suo nome per non rimaner vittima del suo persecutore: tale scoperta colma di orrore Gualtiero; chiede poscia egli conto della sua Imogene; Goffredo esita nel rispondergli, ed in questo vedonsi dal palazzo comparire i servi e le damigelle che precedono Imogene, la quale accorre in sollievo de' miseri naufraghi. Gualtiero domanda chi ella siasi, ma Goffredo per evitarne l' incontro lo conduce a forza nella sua abitazione, indi ritorna ad avvertire Itulbo del pericolo del suo capitano nel caso fosse riconosciuto, ed agitato rientra presso Gualtiero nell' istante in cui arriva Imogene seguita da Adele, da Arioldo e dalle sue damigelle. Itulbo le si presenta cogli altri pirati, gettandosi ai suoi piedi

e implorandone soccorso: ella dolcemente loro fa cenno di alzarsi assicurandoli di tutta la sua protezione nel soccorrerli; ad istanza di Imogene, Itulbo fa la descrizione della sofferta tempesta. Imogene è al sommo commossa da tale racconto a segno che Adele la ritrae da parte rimproverandole la sua debolezza, ma dessa vuol sapere che ne sia del loro capitano; Itulbo al momento si confonde, ma ben presto rimettendosi espone ad Imogene essergli ignota la sua sorte, dubitando bensì che possa esser rimasto prigioniero od estinto nell' ultima battaglia; Imogene nasconde a stento la sua agitazione. Gualtiero sul finire del racconto di Itulbo si presenta sul limitare della porta, vede Imogene, la riconosce, e vorrebbe correr verso di lei, ma viene da Goffredo trattenuto e costretto a rientrare. Imogene a tal scena, che non isfugge ai suoi occhi, è sorpresa e commossa cercando ad Itulbo chi sia colui; questi le dice essere uno de' suoi disgraziati compagni oppresso dal più intenso dolore; vieppiù s' accresce l' agitazione di Imogene la quale si ritira a ciò spinta da Adele e da Goffredo che tosto ritorna; tutti le fanno omaggio al suo partire, e nell' istante medesimo Gualtiero ritorna, ma viene trattenuto dai pirati acciò non sia da lei veduto, mentre Goffredo a forza nuovamente lo strascina nella sua abitazione.

ATTO SECONDO.

Loggia nel castello che mette agli appartamenti.

Arioldo, che attentamente ha rimarcata la commozione di Imogene, il trasporto di Gualtiero nel vederla, e l' imbarazzo di Goffredo nel trattenerlo, rumina fra sè, ed entra in sospetto sui naufraghi, dando a divedere il suo progetto di tutto far noto ad Ernesto al suo arrivo, se giungerà a scoprire qualche cosa. Vedendo avanzarsi Imogene, si ritira circospetto. Imogene accompagnata da Adele si presenta abbattuta: arde essa di desiderio di vedere lo straniero naufrago, e commette di rinvenirlo ad Adele che parte; rimasta sola non sa scordarsi gli atti del naufrago trattenuto da Goffredo, e non comprende se stessa per la commozione che ne risente; Adele, che ritorna precedendo Gualtiero, glielo addita in fondo alla loggia. Imogene intima ad Adele di lasciarla sola, ma pure di vegliare in disparte. Gualtiero giunge a passi lenti ravvolto nel suo mantello senza guardare Imogene, che però l' osserva col cuor tremante: essa lo chiama a sè offrendogli soccorso nella sua disgrazia, ma esso tutti i soccorsi ricusa, dicendo essere uno sventurato senza speranza; Imogene s'intenerisce alle sue parole, ed è in atto di partire, quando Gualtiero l' arresta; essa si svincola e lo rimpro-

vera; Gualtiero si dà a conoscere; Imogene si abbandona tremante nelle sue braccia, indi tosto se ne allontana sbigottita scongiurandolo di partire all'istante trovandosi nel castello di Ernesto; Gualtiero sorpreso le domanda come essa trovisi in questa corte; Imogene le narra essere ella sposa di Ernesto per salvar la vita al padre di lei. Ambascie di Gualtiero, che la rimprovera di tradimento; nuove preghiere d'Imogene acciò si ritiri per la tema che possa essere da qualcuno riconosciuto, ma egli ostinato ricusa. Il figlio di Imogene esce solo dagli appartamenti, e corre ad abbracciare la madre. Gualtiero, preso da estrema ira a tal vista, e all'idea di esser quello figlio di Ernesto, porta la mano al pugnale, e già è quasi in atto di sguainarlo per ferire; Imogene spaventata si getta a' suoi piedi gridando *questo è mio figlio!* e nello stesso momento giunge Adele e trattiene la mano a Gualtiero. Al grido di Imogene Gualtiero s' arresta perplesso, indi commosso le restituisce il figlio dicendole, che desso sarà per lei un eterno rimprovero dell' amor suo tradito; Imogene è rapita da tale eroismo, vorrebbe calmarlo e persuaderlo, ma egli continua vieppiù furibondo a rimproverarla della sua infedeltà. Squillo marziale di trombe in lontananza rende tutti sospesi. Goffredo, conscio del vicino ritorno di Ernesto, va da per tutto cercando in corte Gualtiero, lo rinviene in questo punto, e lo sprona alla partenza per isfuggire l'in-

contro del suo terribile persecutore; le damigelle giungono a darne avviso ad Imogene. Entra Arioldo altresì coi cavalieri nel momento in cui Goffredo seco trascina Gualtiero; prende di ciò sospetto, ma, fingendo poscia, annunzia ad Imogene che il suo sposo ritorna vincitore. Ella, rimettendosi alla meglio dal suo abbattimento, sforzasi dimostrare il suo giubilo, e tutti vanno ad incontrare il vittorioso Ernesto.

ATTO TERZO.

Piazza interna nel castello.

Popolo, villici, servi, paggi, damigelle e cavalieri precedono Imogene che giunge tenendo per mano il piccolo figlio, accompagnata da Adele e da Arioldo, portandosi ad incontrare Ernesto che entra trionfante nel castello col suo esercito; appena giunto abbraccia amorosamente e figlio e sposa, la quale a stento nasconde la sua ambascia; Goffredo gli si presenta felicitandolo del suo ritorno, ed egli benignamente lo accoglie. Ernesto in faccia a tutti narra ad Imogene come abbia fugato Gualtiero, e distruttane l' intiera squadra; a tale racconto l' abbattimento di Imogene è a stento da lei represso, ma non isfugge però all' occhio di Arioldo, e non isfuggirebbe nemmeno a quello di Ernesto, se Goffredo, accorgen-

dosene, non facesse rapporto al Duca dei naufraghi rifuggiti nella sua terra. Ernesto ordina a Goffredo di tosto farglieli venire al cospetto per riconoscerli, e Goffredo parte per adempirne i cenni. Per ordine del Duca hanno luogo festevoli danze analoghe, terminate le quali presentasi Goffredo, Gualtiero, Itulbo e gli altri pirati; Ernesto chiede a sè il loro capitano; Gualtiero vorrebbe presentarsi ma è prevenuto da Itulbo: Ernesto osservando attentamente Itulbo e gli altri li riconosce per seguaci di Gualtiero, e tutti minaccia di prigionia; Itulbo prega Imogene per i suoi compagni, ed essa per loro Ernesto, il quale alle preci della consorte accorda loro che al nuovo giorno partano. Tutti i Pirati si prostrano ad Imogene per ringraziarla, e con essi Gualtiero, che approfitta del momento in cui Goffredo ed Itulbo rendon grazie ad Ernesto, per chieder da Imogene un furtivo abboccamento in solitario luogo prima della sua partenza; Imogene risolutamente ricusa; Gualtiero insiste; essa lo prega a desistere e partire senza più vederla; irritato Gualtiero cava uno stilo e si muove furibondo contro Ernesto, il quale ad un grido di Imogene, che sviene in braccio alle sue damigelle, accorre a lei per soccorrerla, e non s' accorge dell' attentato di Gualtiero, che è stato trattenuto nel colpo da Goffredo e da Itulbo. Imogene si scuote, e vedendosi vicina ad Ernesto cerca sbigottita Gualtiero coll' occhio, e scorgendolo in distanza fra i suoi

minacciante, prorompe in un grido e cade semiviva al suolo; Ernesto ordina di trasportare nelle sue camere Imogene, e, vedendo che i pirati trascinano a forza Gualtiero, entra in sospetto sopra di essi, e parte seguito da' suoi cavalieri, mentre Arioldo dimostra il disegno di scoprire i suoi sospetti al Duca.

ATTO QUARTO.

Sala con apertura ad una certa altezza, che serve di passaggio interno.

Arioldo manifesta i suoi sospetti ad Ernesto, il quale è preso da geloso furore, e comincia a sospettare, che fra i pirati siavi Gualtiero; prega Arioldo ad invigilare sopra di essi, e questo parte. Imogene s'avanza appoggiata ad Adele, e seguita dalle sue damigelle che invano cercano di consolarla. Ernesto le va incontro, le dà la mano e la solleva, facendo cenno nel tempo stesso alle donne di ritirarsi. Rimasto solo con essa acremente la rimprovera della sua ognor crescente tristezza, e vuol saperne ad ogni costo la cagione. Si schermisce Imogene, ma Ernesto le rammenta l'amore di lei per Gualtiero; essa non lo nega, ma però lo assicura essergli sposa fedele. Rabbia di Ernesto, che le manifesta essere a sua cognizione trovarsi Gualtiero fra i pirati

naufraghi, ed irritato pone mano alla spada e giura farne vendetta. Imogene vorrebbe trattenerlo, ma esso da lei si scioglie furiosamente, e parte spingendola da sè lontano, di modo che cade smarrita sopra un sedile. Itulbo cerca invano di trattenere Gualtiero e distorlo dal rimanersi nel castello, esortandolo a fuggire e salvarsi, ma Gualtiero vuole a forza pria di partire parlare con Imogene; s' accorge che questa è presente: impone ad Itulbo di ritirarsi, e presentasi ad Imogene, che rimane sorpresa alla sua vista. Imogene, prega Gualtiero a fuggire ed abbandonarla per sempre, ma Gualtiero vuol costringerla a gir seco lui, od altrimenti egli morirà nel castello, ma vendicato. Al pianto ed alle preghiere di Imogene al fine s' arrende Gualtiero, promettendo di partire, e, nel momento di darsi l'ultimo addio, sono sorpresi da Ernesto. Invettive dei due rivali; Imogene si frappone e vuol far fuggire Gualtiero, ma questi al contrario sfida Ernesto a duello: egli accetta, ed ambi furenti mettono mano alla spada. Dopo ostinata tenzone, nella quale frapponsi invano Imogene per calmarli, Gualtiero ferisce mortalmente Ernesto. Al rumore tutti i cavalieri, Arioldo, Adele e le damigelle accorrono. Ernesto cade in braccio de' suoi; Imogene gettasi sopra il suo sposo; Arioldo fa inseguire Gualtiero, che pel momento si era sottratto, ma questi con sorpresa di tutti presentasi minacciante, ed alla vista dell' estinto suo rivale

gode fremente, e vedendosi vendicato getta la spada e si dà volontario prigioniero. Imogene è oppressa dai differenti contrasti di amore e dovere, ma alfine segue la salma dello sposo che è trasportato altrove. Gualtiero è condotto in mezzo ai cavalieri, le donne piangenti seguono Imogene, ed Arioldo giura di vendicare l'estinto suo signore.

ATTO QUINTO.

Atrio terreno nel castello; in fondo praticabili che mettono agli appartamenti da una parte e dall' altra fuori del palazzo; da un lato porta della sala del consiglio.

L'alba è vicina.

Itulbo ed i suoi compagni tacitamente s' introducono nell' atrio. Essi concertano il modo di salvare il loro capitano a costo della vita, mettendo a fuoco il castello; tutti giurano di eseguire il suo progetto, e vedendo avvicinarsi il giorno si nascondono ripartitamente per esser pronti al concertato segnale d' Itulbo. Al suono di lugubre marcia i soldati di Ernesto entrano coll' armi di lui, e ne formano un trofeo: vengono quindi i cavalieri afflitti e pensosi, indi Adele e le damigelle. Tutti s' aggruppano intorno al trofeo, ed i cavalieri giurano vendetta sull' armi di Ernesto. Imogene tenendo il figlio per mano

s' innoltra a lenti passi guardando intorno smarrita; ella è delirante. Odesi dalla sala del consiglio un lugubre suono; i cavalieri che n' escono annunciano la condanna di Gualtiero. Imogene a tal nuova è estremamente commossa; parte smarrita, e le damigelle la seguono; Gualtiero è condotto in mezzo alle guardie; i cavalieri ordinano che tosto sia tradotto al supplizio; egli intrepido si dispone ad incontrar la sua sorte, ed abbraccia teneramente lo smarrito e piangente Goffredo al quale raccomanda la sua Imogene, pregandolo di dirle ch' egli muore a lei fedele. Preceduti da interno tumulto escono Itulbo ed i suoi compagni pirati da tutte le parti con fiaccole accese per salvar Gualtiero; parte di essi si azzuffano, e si disviano combattendo, mentre gli altri s' internano nel palazzo appiccandovi il fuoco; esce Imogene smarrita trattenuta dalle sue damigelle; Gualtiero invano cerca di calmare il furore de' suoi compagni, e, vedendo Imogene che disperata si è innoltrata negli appartamenti, corre dietro di essa per salvarla dalle fiamme, e seco trasportarla altrove; continua intanto fervorosa la pugna, e, nel momento in cui Gualtiero strascina seco a forza Imogene coll' idea di salvarla dall' incendio, precipitano entrambi, e sono divorati dalle fiamme. Un quadro d' orrore, ed il totale incendio del castello danno fine all' azione.

FINE.